

Dopo la promulgazione delle leggi razziali

Quando fascisti e nazisti “ripulirono” Rodi dagli ebrei

di **Leoncarlo Settimelli**

*A migliaia
spediti nei lager.
Pochissimi
ritornarono.
Il racconto
di Samuel Modiano*

■ La stele che a Rodi ricorda gli ebrei deportati.

RODI. Rispetto al Palazzo del Gran Maestro – trasformato dal quadrumviro fascista De Vecchi per renderlo degno del Re e del Duce – il quartiere ebraico si trova dalla parte opposta della Cittadella. Devi fare tutta la via Socrate, poi l'Aristotele (sembra di camminare su un libro di scuola), in mezzo a una sfilata continua di negozi di ogni tipo, in un caldo infernale. Un po' di ombra ti viene incontro solo in piazza Martiron Evreon – ossia la piazza dei Martiri Ebrei – dove i turisti esausti, siedono ai margini del giardino e pochi si accorgono del monumento che vi è posto: una stele di pietra nera che su ognuno dei quattro lati, sotto il disegno della stella di Davide e alternativamente del candelabro ebraico, o di un ramo di olivo, ricorda i duemila deportati ad Auschwitz, dei quali solo alcuni tornarono.

È una scritta in inglese, francese, italiano e greco.

Da lì comincia il quartiere ebraico, la “Juderia”, quella che – mi diranno dopo – non era un ghetto ma un vero quartiere, che conviveva con quello turco, vicino alle moschee di Mustafà e di Solimano.

C'era pieno rispetto tra gli uni e gli altri, da quasi cinquecento anni, cioè dal 1577, quando gli ebrei di Spagna furono cacciati dall'inquisizione e approdarono un po' ovunque nel Mediterraneo.

Presero il nome di sefarditi da “Sefarad” che in ebraico significa Spagna e a Rodi sbarcarono in migliaia.

Vado in cerca della Sinagoga e una freccia ne indica la collocazione in Odos Simiu. È la sinagoga *Kahal Shalom*, che sorge in un fresco giardino alberato. Sul muro esterno colpisce subito la mia attenzione una grande lapide sulla quale, in francese, si ricordano i duemila martiri uccisi ad Auschwitz. Ma non sono duemila i nomi che vi compaiono. Sono un centinaio e indicano che quei nomi appartengono a famiglie numerose che furono tutte deportate. Ci sono nomi che sembrano italiani, come Algranti, Arditi, Billi, Cori, Franco, Fresco, Galante, Modiano, Palombo, Treves. Ci sono i nomi che si trovano in ogni paese, come Cohen, Levi, Israel. E poi quelli “locali” come Roditi, Sigura, e quelli che suonano spagnolo, come Angel, Benveniste, Cordoval, Ferrera e tanti ancora.

È una lapide che è stata posta nel 1969 da Yehid Charhon e dedicata «alla memoria di mio padre Ascher, mia madre Sarota, mio fratello Jacques e mia sorella Flore, con suo marito H. Levy tutti deportati». Dunque, un cognome, una intera famiglia. O intere famiglie, come gli Alhadeff: con questo cognome – come si evince dal *Libro della memoria* di Liliana Picciotto – ben 180 persone finirono ad Auschwitz.

Scatto una foto e mi viene incontro quello che penso sia un rabbino. Immagino che adesso mi dirà di non fare foto. Invece mi dice «Shalom», mi invita ad entrare e fotografare tutto quello che voglio.

Su una panca siede un uomo che mi parla in italiano. Mi dice di chiamarsi Samuel Modiano.

«Come quello delle carte da gioco», dico.

«Sì, ma quello è di Vicenza. Io invece sono nato qui e qui vorrò morire. Da dove venite?», chiede a sua volta.

Quando gli dico «Roma» il suo volto si illumina. E cita il nome di Veltroni, perché con il sindaco e con Pietro Terracina – anche lui sopravvissuto ad Auschwitz – è andato più volte a raccontare ai ragazzi delle scuole romane la storia della deportazione nei lager.





■ Il cippo in piazza Martiron Evreon. In basso: la lapide sul muro esterno della Sinagoga.

Mi mostra il suo braccio sinistro, con un numero marchiato.
 «Anch'io fui deportato ad Auschwitz ma fui più fortunato degli altri e riuscii a tornare. Ora potrei vivere a Roma, dove ho molti amici, ma debbo testimoniare qui la storia degli ebrei di Rodi».

E racconta dei cinquemila ebrei rodioti che alla promulgazione delle leggi razziali fasciste (dove era scritto espressamente che le leggi si applicavano anche nei possedimenti dell'Egeo) si divisero tra chi subito temeva il peggio e chi invece pensava che si trattasse di

un vento passeggero. Come accadde in Italia, del resto (vedrò poi in una piccola mostra allestita sul retro della sinagoga di Rodi, una foto della biblioteca ebraica di allora con un grande ritratto di Mussolini). Sicché più della metà, quasi tremila persone, emigrarono in Australia, in Sudamerica o negli Stati Uniti. Gli altri duemila restarono e nel 1944 finirono ad Auschwitz.

Non mi va di sollecitare a Modiano un racconto particolareggiato di quegli eventi, che del resto si può trovare sempre sul *Libro della memoria*. Dove è scritto che nel luglio del 1944 le SS emisero una ordinanza secondo la quale «entro 4 giorni – scrive la Picciotto – tutta la popolazione ebraica dell'isola doveva essere concentrata nella città di Rodi... Il 18 luglio... sovrappiunge l'ordine per tutti i maschi sopra i 15 anni di presentarsi l'indomani alla Gestapo con le carte d'identità e di lavoro. Il luogo designato era l'edificio già sede del comando dell'aviazione italiana a Themelink... Alla data stabilita, gli ebrei si ritrovarono tutti riuniti



nel giardino posteriore dell'edificio. Sequestrati loro i documenti e i permessi di lavoro, i convocati non furono più rilasciati... Il mattino seguente fu comunicato il loro imminente trasferimento: le mogli e i bambini avrebbero dovuto raggiungere la caserma, pena la fucilazione, con gioielli e denaro. Le donne, ansiose di rivedere i padri e i mariti, si radunarono nei villaggi e caricarono i loro averi su due camion. Scesero in città convinte di ottenere il rilascio dei loro cari. Al contrario, furono trattenu- te anch'esse assieme ai bambini. Il comando dell'aviazione si presentava circondato da un cordone di polizia italiana, non si scorgeva dall'esterno nessun tedesco. Le famiglie, tratte in inganno, entrarono a frotte. All'interno c'erano i tedeschi in attesa davanti a un enorme tavolo. Iniziarono a menar botte e a urlare ordini perché fossero deposti i preziosi. In un disordine indicibile alcune donne si diressero verso i gabinetti per gettare via l'oro, altre verso le finestre per gettare all'esterno oggetti che venivano raccolti dalle guardie italiane... Per tre giorni non vennero distribuiti né cibo né acqua...».

«Fu una razzia terribile – racconta Samuel –. Poi ci imbarcarono su dei barconi portacarbone, restammo otto giorni in mezzo al mare. Arrivammo al Pireo e da lì ci misero sui treni».

Nel viaggio, con una temperatura altissima, erano morte sette persone, che furono gettate in mare.

Giunti al Pireo, alle donne fu riservato un trattamento terribile. Furono separate dagli uomini, denudate dalle SS «alla ricerca di oro e



■ Samuel Modiano mostra il braccio con il numero marchiati ad Auschwitz.

preziosi nascosti e, al minimo cenno di pudore, frustate in viso».

«Nel frattempo – aggiunge Samuel – le case e le cinque sinagoge di Rodi furono espropriate, o vendute. Ma prima ancora, razziate, spogliate di mobili e cose. E chi come me e altri 150 riuscì a tornare non trovò più nulla. Anche quelli che erano emigrati pensavano di tornare, ma oramai non avevano più una casa e il governo greco non ci aiutò in nulla».

Parla benissimo l'italiano, il signor Modiano e la spiegazione è anche che i sefarditi di Rodi parlano in "ladino", una lingua molto vicina alla nostra e derivata dallo spagnolo. «Ma io sono anche di casa a Roma», mi chiarisce Samuel. «La Comunità della vostra capitale mi vuole bene. Pensi che nel gennaio scorso mi hanno fatto il "bar miz-

vah"...», ricorda compiaciuto. Il "bar mizvah" è la festa per l'ingresso di un ebreo nel mondo adulto, che in genere si celebra a 13-14 anni.

«Il "bar mizvah" alla sua età?», domando incredulo.

«Sa quanti anni ho? Ne ho settantasette...»

«E dunque – incalzo divertito – un po' tardi per il suo "bar mizvah"».

«Beh!, a tredici anni non potei avere il mio "bar mizvah". Me lo rubarono. La Comunità romana ha pensato allora di celebrarlo adesso e gliene sono riconoscente. È stata una gran bella festa».

Mi dice di salutare Pietro Terracina, quando tornerò a Roma. Lo farò, gli prometto.

E lo saluto con il classico «l'anno prossimo a Gerusalemme» anche se spero di rivederlo a Roma. ■



Visitate
il sito dell'ANPI

www.anpi.it